

## Un discorso specifico su un argomento specifico: la geografia italiana e i processi migratori

*Come insegnava Foucault «non si può in qualunque epoca parlare di qualunque cosa [...] non basta aprire gli occhi, fare attenzione, o prendere coscienza, perché immediatamente nuovi oggetti si illuminino e gettino il loro primo chiarore ai nostri piedi». Scopo del contributo è analizzare alcune trasformazioni dei discorsi sulle migrazioni all'interno della geografia italiana. In una prima fase (fino agli anni Settanta) i geografi italiani, influenzati dalla concezione «sintetica» ed «enciclopedica» della loro disciplina, trascurano i fenomeni migratori o li studiano principalmente in termini spaziali; è soltanto negli anni Settanta che, grazie alle critiche mosse da Lucio Gambi, essi scoprono pienamente i flussi di popolazione e li studiano in maniera autonoma. Questo è successo quando, da un Paese di emigrazione che ha esportato milioni di emigranti in tutto il mondo, l'Italia è diventata un Paese di immigrazione, anche se le istituzioni geografiche, i congressi nazionali e i gruppi di lavoro hanno svolto un ruolo importante in questo processo. Infine, in epoca più recente, la geografia delle migrazioni diventa un discorso specifico su un argomento specifico: è cioè riconosciuta come un soggetto che può essere studiato per le sue caratteristiche intrinseche.*

### **A Specific Discourse about a Specific Topic : Italian Geography and Migrations**

*As Foucault taught «one cannot speak of anything at any time [...] it is not enough for us to open our eyes, to pay attention, or to be aware, for new objects suddenly to light up and emerge out of the ground». The aim of the essay is to consider some transformations of the discourses on migration within the Italian geography. In a first phase (until the 1970s), Italian geographers – influenced by the «synthetic» and «encyclopaedic» conception of their discipline – neglect migratory phenomena or analyse them mainly in spatial term. However, is only in the 70s that, following the criticisms made by Lucio Gambi, they fully discover population flows and study them not anymore as one of the elements of the regional description. This happened when, from a country of emigration that exported millions of emigrants around the world, Italy has become a country of immigration. Geographical institutions, conferences and work groups also play an important role in this process. Finally, in recent times, the geography of migration becomes a specific discourse on a specific topic – that is, are seen as a subject that can be studied for its intrinsic characteristics.*

### **Un discours spécifique sur un sujet spécifique : la géographie italienne et les processus migratoires**

*Comme l'écrit Foucault «on ne peut pas parler à n'importe quelle époque de n'importe quoi [...] il ne suffit pas d'ouvrir les yeux, de faire attention, de prendre conscience, pour que de nouveaux objets, aussitôt, s'illuminent, et qu'au ras du sol ils poussent leur première clarté». Le principal objectif de cet article est d'examiner certaines transformations des discours sur les migrations dans la géographie italienne. Dans une première phase (jusque dans les années 1970), les géographes italiens – influencés par la conception «synthétique» et «encyclopédique» de leur discipline – négligent les phénomènes migratoires ou les analysent principalement en termes spatiaux. Ensuite, dans les années 70, suite aux critiques de Lucio Gambi, ils découvrent pleinement les flux de population et ne les étudient plus comme l'un des éléments de la description régionale. Cela s'est produit lorsque, d'un pays d'émigration qui exportait des millions d'émigrants à travers le monde, l'Italie est devenue un pays d'immigration. Les institutions géographiques, les conférences et les équipes de travail jouent également un rôle important dans ce processus. Enfin, plus récemment, la géographie de la migration devient un discours spécifique sur un sujet spécifique – les migrations sont reconnues comme un sujet pouvant être étudié pour ses caractéristiques intrinsèques.*

**Parole chiave:** discorso, geografia italiana, migrazioni, mobilità

**Keywords:** discourse, Italian geography, migrations, mobility

**Mots-clés:** discours, géographie italienne, migrations, mobilité

Università di Cagliari, Dipartimento di lettere, lingue e beni culturali – mtanca@unica.it



## 1. Premessa

Questo contributo si inserisce in una più ampia ricerca che conduco da qualche tempo sulle pratiche discorsive che hanno caratterizzato la geografia italiana dal secondo dopoguerra a oggi. Più precisamente, vista la collocazione editoriale di questo scritto, la riflessione che intendo sviluppare in queste pagine guarda ai discorsi dei geografi da una prospettiva un po' particolare, che è poi quella della geografia delle migrazioni. La trattazione dovrà giocoforza accontentarsi per ora di tracciare alcune linee di tendenza che spero saranno sufficienti per formulare, seppure in maniera sintetica, delle valutazioni critiche. Va dunque subito sgomberato il campo da possibili equivoci: se insisto sul carattere discorsivo dell'oggetto di questo contributo è perché il presente non è (né vuole essere) uno studio «totale» sulle migrazioni né sulla storia dei movimenti migratori da e per l'Italia né, infine, una disamina che renda conto esaustivamente di quanto è stato scritto dai geografi italiani sul tema. Ragionando in termini «archeologici» – nel senso foucaultiano del termine (Foucault, 1967, 1969 e 1971) – non si tratta tanto di censire tutto ciò che è stato detto in un certo arco di tempo su un dato argomento, ma di individuare delle *unità discorsive*, vale a dire qualcosa di più e di diverso da ciò che intercettano parole come «autore», «opera», «libro» e così via (Tanca, 2012, p. 197). Il che non significa certo che si potrà fare a meno, nel corso dell'esposizione, del necessario riferimento ai «modi in cui» in geografia si è parlato – o, come vedremo, *non* si è parlato – di migrazioni. Intanto, va specificato che il campo di applicazione di termini come «parlare» in questo caso è un po' più ampio di quello quotidiano e comprende una eterogeneità di «luoghi» (e rispettive pratiche discorsive) che vanno dagli atti di convegni e congressi a carattere geografico (sessioni, interventi di singoli studiosi, dibattiti collettivi), agli articoli sulle riviste scientifiche, alle monografie e ai manuali, all'istituzione di gruppi di lavoro come quelli ufficialmente riconosciuti dalle forme associative che i geografi italiani si sono dati, alla presenza di corsi di laurea e insegnamenti universitari e così via. È proprio qui, all'interno di questo corposo repertorio discorsivo, come ci ha insegnato un'ormai consolidata prospettiva post-strutturalista di *discourse analysis* che ha dato i suoi frutti anche in geografia (Barnes e Duncan, 1992; Lees, 2004; Berg, 2009; Cresswell, 2009; Dittmer, 2010; Laacher, 2012; Wylie, 2014), che dobbiamo cercare se vogliamo farci un'idea, sia pure parziale e provvi-

soria, della produzione dei significati e dei valori – del rapporto tra sapere e potere che sovrintende alla costruzione dell'identità (sociale, scientifica, professionale ecc.) del geografo e alla definizione dell'oggetto e dell'estensione della sua indagine. I discorsi sono esattamente il punto in cui i dispositivi di sapere e le relazioni di potere si integrano, funzionando congiuntamente e condizionandosi reciprocamente. Proprio per questo, riflettono le tensioni interne e quelle esterne alla disciplina: da un lato «formano sistematicamente gli oggetti di cui parlano» (Foucault, 1980, p. 67) e hanno perciò un carattere performativo; dall'altro, richiedono la presenza – per prodursi – di condizioni generali di possibilità grazie alle quali «l'essere si dà come essere che può e deve essere pensato» (Foucault, 1984, p. 16). L'insieme di queste due circostanze ci restituisce il carattere circolare del rapporto che intercorre tra il singolo studioso e la sua comunità scientifica di appartenenza, ma anche tra l'*earth writing* e il *writing about the earth* (per dirla con Barnes e Duncan, 1992, p. 2).

Ora, uno dei tratti peculiari dell'approccio post-strutturalista al discorso è che esso è *profoundly suspicious*, «profondamente sospettoso», come scrive John Wylie, «di tutto ciò che cerca di farsi passare come semplice affermazione di fatto, di tutto ciò che afferma di essere vero in virtù dell'essere "ovvio", "naturale" o basato sul "buon senso"» (Wylie, 2014, p. 298)<sup>1</sup>. La fecondità di un programma di ricerca improntato a un atteggiamento di diffidenza nei confronti di ciò che appare scontato e risaputo – diciamo pure non problematico – emerge in tutta la sua evidenza quando pensiamo al rapporto tra geografia e migrazioni. Niente di più facile che pensare a questo tema come a un argomento di ovvia competenza del geografo. Osservava a questo proposito una decina di anni fa Maria Luisa Gentileschi che «il tema delle migrazioni ha sempre trovato posto in geografia» (Gentileschi, 2009, p. 205) e in effetti, per la «grammatica elementare» che evoca, fatta di spazi, luoghi, flussi, territori e scale (Amato e Gatti, 2018), questo campo di ricerca sembra possedere tutti i requisiti per essere annoverato tra quegli argomenti di studio che siamo portati a considerare come «naturalmente» geografici. Quest'impressione è confermata dall'esistenza, da diversi anni, di un gruppo di lavoro AGEI attualmente coordinato da Flavia Cristaldi ed espressamente dedicato a migrazioni e mobilità (MiMo)<sup>2</sup>; dalla presenza negli ultimi anni accademici di insegnamenti universitari incentrati sulle migrazioni, ben 5 nel 2016-2017 secondo il computo fatto da Fabio Amato e Rosa Gatti (2018), uno a Roma, due a Na-



poli, uno a Torino e uno a Genova, senza contare i programmi dei singoli corsi che dedicano uno spazio più o meno considerevole a tematiche di questo tipo; dall'interesse mostrato dai geografi italiani che si è concretizzato nel tempo nell'organizzazione di convegni e seminari e nella pubblicazione dei relativi atti, di monografie e di articoli e numeri monografici di riviste – come quello che il lettore ha tra le mani in questo momento – che alimentano una bibliografia che, per la sua ampiezza, è praticamente impossibile riassumere (Nodari, 2005; Brusa, 2006; Gentileschi, 2009; Krasna, 2009). Come notava qualche anno fa Carlo Brusa ripercorrendo i risultati di un secolo di congressi geografici italiani: «dal 1892 al 1992, tra relazioni generali di ampio respiro, contributi su problemi specifici o su aree più o meno vaste (da un'intera regione a una singola comunità, in Italia o all'estero) e interventi a dibattiti e a tavole rotonde, si arriva a un totale di oltre duecento contributi» (Brusa, 2006, p. 107). Si può ragionevolmente supporre che il dato registrato da Brusa nel 2006, a tredici anni di distanza, abbia subito un successivo incremento. Un rapido sguardo agli *Atti* dei più recenti congressi geografici italiani – 1996 a Trieste, 2000 a Roma, 2004 a Palermo, 2008 a Firenze, 2012 a Milano e 2017 a Roma – conferma che l'attenzione per questo argomento non è mai venuta meno. Su sei edizioni almeno due, tenutesi entrambe a Roma rispettivamente nel 2000 e nel 2017, hanno ospitato sessioni tematiche incentrate sui processi migratori. Nel primo caso (2000), la sessione dal titolo «Paesi industrializzati, verso la pluriethnicità», coordinata da Gabriella Arena<sup>3</sup>, ha visto la partecipazione di dodici relatori per un totale di dieci interventi che hanno spaziato dalla presenza, nel nostro Paese, di studenti stranieri nelle scuole e università all'integrazione sociale degli immigrati, passando per la nuova composizione multi-etnica dei quartieri delle città italiane e il contributo delle statistiche allo studio dell'immigrazione. Oltre a questi, vanno contati anche i contributi presentati in quell'occasione in altre sessioni, ma relativi alla rappresentazione massmediatica degli stranieri, alle trasformazioni indotte dalla globalizzazione sulla mobilità umana e così via (Di Blasi, 2005). Nel secondo caso (2017), va citata la sessione «L'Europa meridionale e le sue migrazioni: dai migranti economici ai rifugiati in Italia nell'era della crisi», coordinata da Fabio Amato, Flavia Cristaldi e Monica Meini, che annovera la presenza di ben 16 autori. I contributi, in numero di dodici, hanno toccato i temi del lavoro, della dimensione familiare e religiosa, dell'integrazione e dei diritti umani, dello spazio

pubblico e dei minori non accompagnati (Salvatori, 2019). Le quattro restanti edizioni (1996, 2004, 2008 e 2012), pur non prevedendo sessioni espressamente dedicate ai flussi migratori, denotano comunque una certa attenzione da parte dei geografi italiani per questo campo d'indagine, con contributi che abbracciano un ventaglio molto ampio di prospettive e aree geografiche: dai movimenti transfrontalieri nella provincia di Trieste al ruolo dell'imprenditoria straniera in Lombardia, Campania e Sicilia; dalla percezione del paesaggio nei giovani italiani e stranieri all'emigrazione italiana in Paraguay; dall'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione da parte degli immigrati in Italia, ai processi di *gentrification* e riqualificazione urbana nelle città globali e così via (qualche esempio, senza alcuna pretesa di esaustività: Battisti e Favretto, 2001; Russo Krauss 2005; De Nardi, 2011; Lo Iacono, 2011; Mansi, 2011; Rizzo, 2011; Malvasi, 2014; Solano, 2014; Morazzoni e Di Napoli, 2014).

Una narrazione come quella fin qui esemplificata nei suoi tratti essenziali non tiene però sufficientemente conto del fatto che il rapporto tra sapere geografico e processi migratori così come si è storicamente configurato nella geografia italiana nella seconda metà del XX secolo è *un risultato tutto sommato piuttosto recente* e che, lungi dall'essere un percorso lineare e coerente, a uno sguardo più attento risulta attraversato al proprio interno da resistenze, fasi di incertezza, transizioni e «rivoluzioni paradigmatiche» in senso kuhniano (Kuhn, 1999) che rendono il quadro più mosso e articolato di quanto a prima vista non sembrasse. La stessa affermazione delle migrazioni come *discorso specifico su un argomento specifico*, che oggi ci appare come un dato acquisito, è il risultato di un lento lavoro di discussione ed elaborazione. Vale la pena, quindi, di richiamare a questo proposito quanto affermato da Michel Foucault nell'*Archeologia del sapere* a proposito del necessario lavoro di oggettivazione senza il quale non si producono le *condizioni di possibilità* che fanno sì che un certo discorso sia legittimato a parlare di un determinato oggetto:

Le condizioni perché compaia un oggetto di discorso, le condizioni storiche perché se ne possa «dire qualcosa», e perché più persone possano dirne cose differenti, le condizioni perché esso si iscriva in un ambito di parentela con altri oggetti, perché possa stabilire con essi dei rapporti di somiglianza, di vicinanza, di lontananza, di differenze, di trasformazione, sono [...] numerose e pesanti. Il che significa che non si può in qualunque epoca parlare di qualunque cosa; non è facile dire qualcosa di nuovo; non basta aprire gli occhi, fare attenzione, o prendere



coscienza, perché immediatamente nuovi oggetti si illuminino e gettino il loro primo chiarore ai nostri piedi [Foucault, 1971, p. 56].

Foucault è molto chiaro: *non si può in qualunque epoca parlare di qualunque cosa*. Perché questo sia possibile occorrono determinate condizioni che in un certo momento – e solo da quel momento – rendono possibile la comparsa di un discorso strutturato su certi oggetti, piuttosto che su altri. Saldando tra loro l'ordine del visibile e l'ordine dell'enunciabile – come a dire l'osservazione empirica e il linguaggio – attraverso un complesso lavoro di razionalizzazione e classificazione, le condizioni definiscono i confini del «piano di immanenza» (Deleuze e Guattari, 2002) entro cui matura l'identità del geografo e, con essa, le sue pratiche di ricerca.

Esistono ottime ricostruzioni dei diversi momenti in cui si è articolato lo studio geografico delle migrazioni; di esse si renderà conto nel prosieguo dell'esposizione. L'intento, qui, è esaltarle saldandole in una narrazione continua che, mostrandone l'evoluzione nel tempo del discorso, ne disegni a grandi linee il percorso complessivo. Per inquadrare nei loro elementi tanto di continuità quanto di discontinuità le specifiche pratiche discorsive messe in atto nella geografia italiana, seguirò nelle prossime pagine una scansione in tre fasi che mi permetterà di individuare altrettante unità discorsive fondate su differenti modalità di approccio al tema. La prima, quella dell'*immersione*, è contrassegnata da un sostanziale disinteresse per i temi migratori e va dall'immediato dopoguerra fino – all'incirca – agli anni Settanta del secolo scorso. Questo non significa che in quegli anni i movimenti di popolazione fossero totalmente trascurati, ma che nel canone allora in auge, dominato dal disegno generale di una geografia intesa come «scienza di sintesi», sapere unitario e incentrato sullo studio dei rapporti di correlazione causale tra i fenomeni fisici, biologici e antropici distribuiti sulla superficie della Terra, questi temi *non* costituivano in termini discorsivi *un argomento specifico*, avvicinabile in maniera autonoma. La seconda, databile a partire dalla metà degli anni Settanta, può esser detta, in contrapposizione alla prima, dell'*emersione*. La crisi della concezione unitaria della geografia favorì una svolta anche per quanto attiene lo studio delle migrazioni, sia di quelle interne che verso l'estero (anche se il fenomeno, come è noto, era entrato ormai in una fase calante) con un ampliamento delle tematiche e delle metodologie di ricerca; uno dei suoi momenti culminanti fu il convegno di Piancavallo (1978) organizzato da Giorgio Va-

luzzi. Negli stessi anni si cominciò anche a prendere coscienza dei primi flussi di stranieri diretti verso l'Italia. Infine, una terza fase, più recente, che potrebbe essere chiamata *dell'affinamento e della specializzazione*, contrassegnata da una sempre più marcata presenza straniera e dalla nascita di nuovi *ethnoscape* nei quartieri delle principali città italiane, vede l'affermarsi del paradigma territorialista e culturale e un'attenzione maggiore per gli immaginari e le rappresentazioni mediatiche dei processi migratori.

Come vedremo, non è possibile affrontare la questione del rapporto tra geografia e migrazioni senza tenere conto della definizione dell'oggetto, del metodo e della funzione del sapere geografico entro cui questo matura. In altre parole, le trasformazioni sostanziali cui va incontro il rapporto geografia-migrazioni, e che emergono dai discorsi che in queste tre fasi i geografi imbastiscono su di esso, sono *anche e nello stesso tempo* trasformazioni sostanziali del modo in cui i geografi definiscono quello che fanno – o, in ultima analisi, del modo in cui definiscono sé stessi.

In definitiva, occuparsi delle unità discorsive che hanno contraddistinto le pratiche di ricerca messe in atto nei confronti dei movimenti migratori significa occuparsi di un *tema strategico* che permette di far emergere un certo numero di questioni relative all'identità e alla funzione sociale del sapere geografico.

## 2. La fase dell'immersione (1945-anni Settanta)

La prima tappa di questo percorso ci mostra il passaggio da una epistemologia conservativa che assorbe completamente lo studio delle mobilità umana in quella che si sarebbe chiamata una volta la «geografia senza aggettivi» a una concezione in cui il discorso sugli spostamenti di popolazione conquista una propria autonomia e viene riconosciuto per le sue specificità.

Come efficacemente illustrato da Sandro Rinauro in alcuni lavori espressamente dedicati al periodo che dal 1945 va fino agli anni Settanta del secolo scorso (Rinauro, 2004 e 2015), leggendo la produzione scientifica dei geografi italiani si rimane colpiti dall'atteggiamento di sostanziale disinteresse manifestato in questo periodo nei confronti dei processi migratori:

A parte qualche trafiletto che riferiva le cifre del saldo migratorio, qualche recensione di testi dedicati all'emigrazione italiana da altre discipline scientifiche e spesso ad opera di autori stranieri, qualche segnalazione di articoli sull'emigrazione estera ita-



liana desunti da riviste geografiche straniere, i rari articoli su di essa erano quasi solo commenti a studi realizzati da altri ambiti disciplinari. [...] Non una parola era apparsa sui due maggiori organi della geografia italiana sulla tragedia di Marcinelle del 1956, che pure tanto spazio aveva preso e tante polemiche aveva sollevato sulla stampa nazionale [Rinauro, 2004, p. 515].

Tranne qualche sporadico caso isolato, quello per l'esodo interno ed esterno di milioni di italiani rimase per i geografi un interesse episodico. Si può pertanto parlare di questa fase come di quella nella quale il tema rimane «sommerso», sottaciuto e non affrontato esplicitamente. Tra le significative eccezioni, Rinauro cita l'inchiesta condotta tra i minatori italiani in Belgio da Ferdinando Milone, titolare dal 1945 della cattedra di geografia economica presso la Sapienza di Roma. L'indagine, dal titolo *Il problema della mano d'opera nelle miniere di carbone del Belgio e l'emigrazione italiana*, dapprima pubblicata sul «Giornale degli Economisti e Annali di Economia» nel 1948 e l'anno successivo sul «Bollettino della Società Geografica Italiana» (Milone, 1948 e 1949), era frutto di un'inchiesta sul terreno totalmente immersiva:

Ferdinando Milone viaggiò per la vasta regione carbonifera belga per verificare di persona tutti gli aspetti di quell'esperienza, valutò i caratteri fisici, il paesaggio, le popolazioni, prese contatto con il Consigliere italiano dell'Emigrazione in Bruxelles, con i consoli italiani, con i responsabili del Gabinetto belga per la mano d'opera straniera, con i prelati locali impegnati nell'assistenza ai minatori, con delegati sindacali e assistenti sociali italiani che operavano in loco, ma soprattutto visitò le miniere e le baracche dei minatori e con loro discusse delle «condizioni morali e materiali» della loro nuova vita in terra straniera [Rinauro, 2004, p. 497].

E ancora:

Scese nei pozzi e si rese conto della durezza fisica del lavoro di attacco della vena, della polvere di carbone che invadeva la gola per l'intero turno di lavoro, delle temperature elevate nelle gallerie che obbligavano a lavorare seminudi. Rilevò le gravi condizioni di insalubrità delle baracche e la bassa qualità del vitto, intervistò autorità ministeriali e locali belghe, addetti consolari italiani, sindacalisti, assistenti sociali, prelati e specialmente i minatori. Rilevò la loro consapevolezza dell'alto rischio di incidente e di silicosi, indagò la scarsa entità delle paghe e delle rimesse rispetto agli alti costi di vitto e alloggio, l'abbruttimento degli uomini soli durante il tempo libero e la conseguente diffusione di alcolismo e malattie veneree. Infine, indagò e denunciò la cattiva fede dell'Italia e della Svizzera che, pur di massimizzare l'esodo, avevano finto di disporre di una massa di esperti minatori di fondo che non possedevano (con

la conseguenza di esporre maggiormente al rischio i reclutati), e sottacevano ai candidati all'espatrio le difficili condizioni di vita e di lavoro in Belgio [Rinauro, 2015, pp. 12-13].

Fu proprio in virtù dell'impegno personale profuso da Milone che la sua ricerca sul campo riscosse una vasta eco nel dibattito pubblico e in Parlamento. A ciò contribuirono indubbiamente le conclusioni a cui egli giungeva al termine del suo lavoro, ossia che «nella forma attuale» l'emigrazione in Belgio era di scarso o nullo giovamento tanto all'Italia (la patria, scriveva, «non ha il diritto di speculare sulla salute fisica e morale dei suoi figli»: Milone, 1948, p. 28)<sup>4</sup> quanto al Paese ospitante: il calo delle nascite e l'invecchiamento della popolazione suggeriva che il Belgio avrebbe tratto maggiore beneficio da un'immigrazione permanente e non temporanea come quella praticata dagli italiani in quegli anni («la continua rotazione di gente che parte non appena appreso il mestiere [...] non può di certo riuscire proficua all'aumento della produzione»: *ibidem*). Soprattutto, l'inchiesta rappresentava un vero e proprio atto d'accusa nei confronti delle classi dirigenti che avevano stipulato il trattato d'emigrazione con le autorità belghe senza vigilare né informare i potenziali lavoratori sulle effettive condizioni di vita e lavoro che avrebbero trovato all'estero.

Sarebbe quantomeno affrettato giungere alla conclusione che questa inchiesta fosse pienamente rappresentativa delle pratiche discorsive di cui i geografi nel nostro Paese facevano oggetto i processi migratori, riassumendone in un certo qual modo l'approccio di base. Il panorama della geografia italiana era dominato, in quegli anni, dalla visione integrale della disciplina, scienza generale e di sintesi il cui oggetto consisteva nello studio congiunto delle connessioni tra i fenomeni del mondo naturale e quelli antropici. Questa visione – che sarà aspramente criticata da Lucio Gambi in *Questioni di geografia* (1964) e in *Una geografia per la storia* (1973) – raccoglieva l'eredità dell'impostazione ratzeliana ed era difesa e condivisa da autori del calibro di Renato Almagià, Elio Migliorini, Giuseppe Nangeroni, Aldo Sestini e Renato Toniolo (cfr. il volume collettaneo *Introduzione allo studio della geografia* del 1947). L'idea base era, in estrema sintesi, che il lavoro del geografo consistesse nel *coordinare*, mostrandone l'unità, quei fatti che le singole scienze studiavano isolatamente (o, come si direbbe oggi, in maniera disgiuntiva) e nel *localizzarli* indicandone la distribuzione e l'estensione nello spazio. Compito finale dello studio geografico era, in definitiva, l'individuazione di unità spaziali organiche (*regioni*) caratterizzate



da un legame di stretta interdipendenza (Toniolo dirà persino «solidarietà») dei fatti fisici, biologici e umani che avevano luogo al loro interno. Espressione dell'unità regionale, il paesaggio si offriva all'osservazione diretta (e alla classificazione) del geografo, o, come scriveva Almagià, non senza una certa circolarità nell'argomentazione:

Se designiamo col termine sopra indicato di *paesaggi* (geografici) le forme e gli aspetti della superficie terrestre che risultano da quelle reciproche influenze [l'interdipendenza di oggetti e fenomeni naturali e antropici], si può definire semplicemente la Geografia come la scienza che studia e descrive scientificamente i paesaggi [Almagià, 1947, p. 47; cfr. Toniolo, 1947, p. 64].

Una concezione di questo tipo si riverberava sullo studio geografico delle migrazioni e sui relativi discorsi che questo generava e recepiva. Innanzitutto, abbiamo a che fare con quella che Giuseppe Dematteis (2008) ha chiamato una «geografia delle ossa», contraddistinta da un'attenzione del tutto particolare per le *invarianze*, per la fissità e tutto ciò che è stabile, ma incapace di formulare ipotesi sui cambiamenti possibili. La «debolezza» implicita di questa maniera di praticare la geografia – dominata da quella che Angelo Turco (2010) chiama «logica paratattica» – stava nell'estrema staticità delle sue descrizioni, spesso tendenti a giustificare l'esistente, perché appiattita su una sorta di eterno presente. Un corollario di questo «programma di ricerca» era che il geografo poteva al limite ricapitolare ciò che era già successo, gli eventi maturati sulla superficie della Terra in un passato più o meno remoto e che si ripercuotevano sul presente, ma non aveva voce in capitolo sugli assetti futuri del territorio.

In secondo luogo, concepire la geografia in termini unitari e integrali come una disciplina a un tempo naturalistica e umana implicava – come avrebbe notato Gambi – che i diversi fenomeni presi in esame venissero ricondotti a un unico piano conoscitivo («il geografo [...] dovrebbe compier per intero [...] una ricognizione sui suoli e sul clima e sulla idrografia, e poi sui mercati, sui rapporti di lavoro, sui gruppi sociali, e poi sugli insediamenti, l'urbanistica, la dinamica della popolazione, ecc.») (Gambi, 1973, pp. 40 e 96). Una concezione di questo tipo richiedeva, infatti, abilità e competenze enciclopediche e la capacità di operare una sintesi efficace tra mondo fisico e umano (Ortolani, 1975, p. 2).

Terzo punto, che discende dagli altri due: l'estrema *ributtanza*, per usare un eufemismo, dei geografi a formulare giudizi sui modi in cui venivano organizzati i territori (per non dire la società)

e le implicazioni più marcatamente economiche, sociali, politiche ecc. della distribuzione e dell'allocatione delle risorse; e, quindi, l'impossibilità di correggere gli eventuali errori dei decisori politici. Esigenza, quest'ultima, dichiarata esplicitamente da Milone nel suo lavoro e che lo rendeva, da questo punto di vista, del tutto alieno all'impostazione data alla ricerca da Almagià, Migliorini e altri.

Con queste premesse, si può ben immaginare quale fosse l'atteggiamento generalmente assunto dai geografi italiani nei confronti dei processi migratori. È sempre Toniolo a spiegarci che dei tre campi di studio della geografia, la geografia fisica, la biogeografia e l'antropogeografia o geografia umana, è quest'ultima che si occupa della ripartizione degli uomini nello spazio terrestre (Toniolo, 1947, pp. 77 e segg.). Per i motivi precedentemente elencati, l'esposizione del geografo deve sempre mettere in evidenza i nessi causali che legano i fatti umani alle condizioni dell'ambiente fisico e mostrare le ricadute di questa interdipendenza sul paesaggio. L'ipotesi che le migrazioni costituissero *un argomento specifico*, tale da richiedere *un discorso specifico*, autonomo nei metodi e nelle finalità, era ben lungi dall'essere anche soltanto sfiorata; ammettere una cosa del genere avrebbe significato mettere in dubbio le basi su cui poggiava il canone di una geografia il cui fine ultimo risiedeva nella «descrizione esplicativa e [nel]la classificazione dei vari aspetti della superficie terrestre» (Almagià, 1947, p. 47). Notiamo così che, nonostante non fossero molte le occasioni in cui succedeva, ogni qualvolta i geografi in quegli anni affrontavano i movimenti di popolazione la discussione si spostava impercettibilmente su un piano diverso, come se l'argomento del contendere non fosse una questione tra tante, ma uno snodo cruciale che riguardava *l'essenza stessa del sapere geografico*. A essere in questione era esattamente, per usare un'espressione che riprendo da Alberto Magnaghi<sup>5</sup>, «la vera geografia, ma proprio quella vera, quella genuina» (Magnaghi, 1916, p. 202).

Prendiamo ad esempio l'intervento di Roberto Pracchi al XIV Congresso geografico italiano tenutosi a Bologna nel 1947 (quindi cronologicamente coevo al volume collettaneo di Almagià, Migliorini, Nangeroni, Sestini e Toniolo). Riconosciuta l'attualità delle migrazioni, specie per quanto riguarda l'Italia, Pracchi osserva che – in quanto scienza di sintesi – la geografia non può trascurarne nessun aspetto. Tuttavia, aggiunge, la letteratura prodotta dai geografi indugia un po' troppo frequentemente più sulle sue componenti politiche, sociali, economiche, demografi-

che, statistiche, legislative ecc. le quali «non sempre [sono] strettamente aderenti ai compiti che la geografia si prefigge» (Pracchi, 1949, p. 471). Occorre, quindi, studiare l'emigrazione «sotto una visuale esclusivamente geografica», di modo che l'indagine inquadrì questo fenomeno «secondo il proprio spirito e secondo i canoni del proprio metodo». Cosa intendesse Pracchi con queste espressioni è presto detto: fare dell'emigrazione un oggetto di studio geografico significava studiarla «nella sua espressione spaziale» (*ibidem*, corsivo dell'autore), individuandone le aree d'origine e le aree di insediamento, le direttrici e i rispettivi punti di irradiazione e di convergenza («Sotto tale aspetto si potrebbe paragonare l'emigrazione a quello che, in fisica, è il moto, beninteso, *mutatis mutandis*, cioè tenendo presente che non si tratta di punti ma di aree»)(*ibidem*). Ma, soprattutto, affinché questo studio potesse dirsi «esclusivamente geografico», il suo oggetto doveva essere messo strettamente in relazione con l'ambiente geografico in cui prendeva forma:

secondo il concetto espresso, il fenomeno migratorio dovrebbe prendere, sì, il necessario rilievo come quello che si vuol mettere a fuoco, ma come uno delle tante componenti di un «insieme» unitario ed inscindibile e quindi essere posto in costante connessione con le altre componenti dello stesso quadro o, con espressione più esatta, del «paesaggio» [Pracchi, 1949, p. 472].

Di questo passaggio è opportuno evidenziare almeno due punti. In primo luogo ha a che fare con l'esigenza di definire la «vera geografia» o, se si preferisce, «il modo autenticamente geografico di trattare le migrazioni» (ciò che in queste pagine ho chiamato «un discorso specifico»); e questo modo è ottenuto diciamo pure «per sottrazione», poiché è ciò che rimane quando se ne sono scartate le implicazioni sociali, politiche, economiche ecc. Ciò che rimane è la dimensione spaziale considerata come oggettiva, autosufficiente e caratterizzante. In secondo luogo, nella gerarchia stabilita dal canone geografico, l'emigrazione è ontologicamente subordinata (e quindi funzionale) alla comprensione del quadro regionale d'insieme rispetto al quale si rapporta come la parte al tutto. Non può costituire l'argomento specifico e autonomo del discorso; per le stesse ragioni non può darsi – poniamo – una geografia delle migrazioni autonoma, *a parte*, perché questo significherebbe spezzare l'unità della disciplina<sup>6</sup>.

Abbiamo, quindi, due ordini di idee: *l'emigrazione per il geografo è esclusivamente un fatto spaziale*, perché è solo concependola in questa maniera

che questi può tenere distinto il proprio lavoro da quello degli studiosi di discipline affini; *l'emigrazione per il geografo è soltanto una delle tante componenti del paesaggio*, intendendo con questo termine, come si è visto, l'insieme dei fenomeni fisico-biologici e antropici dai quali ogni singolo elemento è – di fatto – inseparabile.

Io non so dire – ammesso che abbia senso porsi questo genere di domande – se sia nata prima l'esigenza di definire un nucleo forte, irrinunciabile, della disciplina e quindi la riluttanza a «impegnarsi per la società» (secondo la nota formula di Gambi) abbia costituito in un certo senso un effetto collaterale di quest'assunzione, o se questa definizione fosse in realtà funzionale fin da subito al bisogno di evitare, nel discorso geografico, qualsiasi riferimento a fatti di ordine politico, sociale ed economico. Una cosa è certa: il tema delle migrazioni ben si presta a evidenziare il paradosso di un sapere che da un lato si definisce «di sintesi» (vi convergono i risultati delle altre discipline) e dall'altro rivendica una propria autonomia e originalità rispetto a tutti gli altri (esiste un modo esclusivamente geografico di guardare le cose).

Quanto evidenziato finora suggerisce la presenza in seno alla geografia dell'epoca di due posizioni antitetiche: una, minoritaria, rappresentata da Milone (a cui si può ascrivere anche Francesco Compagna, l'autore de *I terroni in città*); l'altra maggioritaria sostenuta da Pracchi, Migliorini, Gribaudo eccetera.

Rinauro riassume nel modo seguente i termini della questione:

o occorre affrontare l'emigrazione in modo interdisciplinare, trattandone contemporaneamente gli aspetti territoriali, economici, sociali e politici – come faceva Milone, – oppure un approccio esclusivamente geografico avrebbe fatto dell'emigrazione solo uno degli elementi dello studio del paesaggio e non un oggetto specifico della geografia. In quest'ultimo approccio, uno studio specifico dell'emigrazione avrebbe fatto della geografia solo una disciplina ausiliaria delle altre scienze sociali, non certo in grado di emettere giudizi di sintesi sul fenomeno [Rinauro, 2004, pp. 510-511].

La posta in gioco non riguarda dunque soltanto il modo «più giusto» di approcciare un tema di ricerca. *La discussione su quale fosse il modo geograficamente più autentico di studiare le migrazioni adombra, in realtà, lo scontro tra due diverse concezioni dell'oggetto, del metodo e del valore sociale della geografia.* Nel corso del XV Congresso geografico italiano, svoltosi a Torino nel 1950, Ferdinando Milone interverrà con una comunicazione significativamente intitolata *L'emigrazione, oggetto di stu-*



dio della geografia umana. Vi formulerà l'auspicio che anche i geografi portassero una loro parola sull'«avvenire di un tale importante fatto umano» (Milone, 1952, p. 205), fornendo agli uomini di governo «quei materiali di studio che potranno loro essere utili, insieme con quelli che già vanno preparando altre classi di studiosi, alla disciplina dei nuovi prossimi movimenti di uomini» (*ibidem*). Queste frasi segnalano che lo studio geografico delle migrazioni è qui tutto proiettato al futuro, all'avvenire, ai prossimi movimenti di uomini (alla «carne del mondo» per dirla con Dematteis). È utile, propositivo, non semplicemente descrittivo e «sintetico». Non è un caso che tra i compiti che lo studioso partenopeo assegnava in quell'occasione alla ricerca connotata «in senso geografico» – ritorna qui il bisogno di adeguare tra loro «argomento» e «discorso» – trovassero posto, tra gli altri, «l'esame delle condizioni di vita che *potrebbero offrirsi* alla popolazione migratrice nel paese che fosse disposto ad accoglierla», così come «della *possibilità* di questo o quel paese d'accogliere oppur no immigrati» e, ancora, delle condizioni che se opportunamente incentivate avrebbero potuto portare «*un domani*» un territorio disagiato a un grado tale di sviluppo economico da disincentivare l'emigrazione dei suoi abitanti (corsivi miei) (*ibidem*, pp. 207-208). La posizione di Milone, in controtendenza per quegli anni, non avrà molta fortuna: verrà sostanzialmente sconfessata e ribaltata un decennio dopo da Migliorini al Congresso di Trieste (1961). Seguendo uno schema argomentativo che abbiamo già incontrato, nella sua relazione *Migrazioni interne e spostamenti territoriali della popolazione in Italia* questi affermerà che le migrazioni danno luogo a complessi problemi di natura politica, economica, culturale ecc. «che il geografo deve accontentarsi di sfiorare» se non vuole uscire dal suo campo di attività (ancora una volta, la preoccupazione che studiando il fenomeno i geografi perdessero di vista la «vera» geografia, e quindi lo spazio, e sconfinassero in campi estranei alla disciplina). L'emigrazione temporanea verso i Paesi d'oltralpe (e qui Migliorini si appella all'autorità di Marinelli) «non è un problema geografico, sebbene la geografia possa portare utili elementi alla sua discussione» (Migliorini, 1962, p. 368). Occuparsene significa, infatti, prendere posizione a proposito dei possibili interventi che lo Stato dovrebbe esercitare per favorirle o frenarle mediante gli strumenti politici, morali, economici e legislativi di cui dispone (*ibidem*, pp. 367-368). L'unico campo d'interesse geografico rimane, dunque, quello delle migrazioni interne; questo andrà studiato

principalmente attraverso il ricorso ai dati statistici – anche se lo stesso Migliorini, senza rendersi conto dell'evidente contraddizione, lamenterà nel corso dello stesso intervento la scarsità di ricerche non esclusivamente statistiche (*ibidem*, p. 397).

### 3. La fase dell'emersione (anni Settanta)

Cosa potesse venire fuori da uno studio non meramente statistico – ma, al tempo stesso, neanche meramente spaziale – delle mobilità umane ce lo dice indirettamente lo stesso Migliorini (1992) nel già citato intervento al Congresso di Trieste, quando introduce a un certo punto del proprio discorso una interessante citazione di cui non rivela la fonte. Il contesto è l'attrazione esercitata dalle grandi città e dai distretti industriali del Nord Italia, verso cui converge un gran numero di immigrati provenienti sia dalle regioni del Settentrione (ad esempio il Polesine) sia da quelle del Mezzogiorno («[le] popolazioni meridionali, congestionate nelle infelici sedi che la natura aveva offerto alla loro vita di duro lavoro, e si è verificato un esodo dalle zone meno felici verso le più felici»: *ibidem*, p. 391, dove si coglie in trasparenza che la «felicità» e l'«infelicità» di un territorio sono condizioni dettate in ultima analisi dalla natura). Accennando alle «manifestazioni patologiche» cui può dar luogo questo enorme flusso di persone, e in particolar modo nelle forme di insediamento dove il loro addensamento crea «qualche inconveniente» – come, ad esempio, il «modo clandestino» in cui vivono molti immigrati<sup>7</sup> – Migliorini allude ai «quartieri specializzati» in cui si concentravano gli immigrati: «agglomerati primitivi, sorti fuori dai piani regolatori, che apparsi negli anni in cui imperversava la guerra in Corea, vengono appunto designati con questo nome» (*ibidem*, p. 405). A queste parole fa seguito una citazione, non dichiarata, tratta da un libro pubblicato proprio l'anno prima (1960) con grande fortuna da Feltrinelli, e cioè *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati* firmato da Franco Alasia, operaio metalmeccanico alla Breda, autodidatta, stretto collaboratore di Danilo Dolci<sup>8</sup> e Danilo Montaldo, sociologo e militante dell'estrema sinistra. Questo testo – che andrebbe letto insieme allo studio di Goffredo Fofi (1963) sull'immigrazione meridionale a Torino e all'indagine svolta da Corrado Barberis (1960) sulle migrazioni rurali – era improntato su una linea di ricerca già percorsa da Milone nella sua inchiesta tra gli immigrati italiani in Belgio e ripresa da Francesco Compagna nel suo libro sui



*Terroni in città* (Compagna, 1959); una linea di ricerca che, se opportunamente e più sistematicamente sviluppata, avrebbe guadagnato alla geografia un posto meno subordinato all'interno del dibattito culturale dell'epoca. È significativo che, per descrivere il paesaggio informe delle baracche che componevano le «Coree», Migliorini dovesse ricorrere a una citazione tratta proprio da un lavoro alieno alla geografia come quello di Alasia e Montaldo; ossia da un'inchiesta che si poneva all'ascolto delle «voci di dentro» degli immigrati a Milano – gli «umili che soffrono» citati da Milone al termine del suo intervento al Congresso di Torino – con una serie di interviste a muratori e manovali, operai, disoccupati e venditori ambulanti. Tutti *usagers de l'espace* in vario modo esclusi e marginalizzati, ma allora poco ascoltati dalla geografia «ufficiale».

Che in una determinata epoca non si parli – o non si parli in una certa maniera – di un dato fenomeno, non è questione o problema che riguarda e/o che possa essere risolta da un singolo studioso, poiché ha a che fare con la condivisione di interessi, figure epistemologiche, modi di pensare, paradigmi ecc., che pur rispondendo a esigenze e finalità diverse orientano la possibilità di «vedere» e di «dire»<sup>9</sup>. È dunque vero che la geografia da sempre si è occupata di mobilità e migrazioni, ma è altrettanto vero che questo campo di ricerca emerge solo a un certo punto, a metà degli anni Settanta, come un'*unità discorsiva dotata* di un preciso *status* conoscitivo.

Per le stesse ragioni bisognerà attendere il 1971, perché il CoGeI (Comitato dei Geografi Italiani) istituisca la Commissione di studio sui fenomeni migratori in Italia, coordinata da Migliorini prima e da Giorgio Valussi poi, e diventata otto anni dopo un gruppo di lavoro AGEI su mobilità della popolazione in Italia, con il coordinamento di Valussi. L'idea di raggruppare un certo numero di studiosi intorno a una specifica pratica di ricerca segna nella storia della nostra disciplina una svolta importante, giacché segnala che, a livello istituzionale, il tema della (o delle) mobilità veniva percepito come un fattore strategico di aggregazione e condivisione (interna) e di riconoscibilità sociale (esterna) della geografia. Il che fornisce un'ulteriore conferma dell'ammontamento foucaultiano («Non si può in qualunque epoca parlare di qualunque cosa»), giacché, come ricorda Rinauro, il primo tentativo di organizzare un gruppo di ricerca per gli spostamenti territoriali della popolazione italiana era già stato tentato nei primi anni Sessanta da Milone, ma l'iniziativa aveva ricevuto l'adesione dei soli Gam-

bi e Migliorini, e dopo qualche rado incontro il gruppo decadde nella seconda metà del decennio (Rinauro, 2015, p. 15).

Negli anni Ottanta e Novanta, con i rientri degli emigrati e la trasformazione dell'Italia da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione, conclusasi l'attività del gruppo di lavoro sulla mobilità della popolazione in Italia – il cui timone era passato nel frattempo a Maria Luisa Gentileschi e Ricciarda Simoncelli – nacque il gruppo di lavoro AGEI incentrato sull'immigrazione straniera in Italia, coordinato da Giovanna Brunetta (Nodari, 2005, pp. 113-114). Va comunque ricordato che già nel 1975 Costantino Caldo era intervenuto al XXII Congresso geografico italiano di Salerno con una relazione dal titolo *Esodo agricolo e immigrazione nordafricana in Sicilia occidentale* che, come segnala Carlo Brusa, è «il primo [contributo] nel quale si parlò, in sede congressuale, dell'arrivo di stranieri in un Paese come l'Italia che aveva da sempre “esportato” braccia in cerca di lavoro» (Brusa, 2006, p. 108).

La fase dell'*emersione* appare segnata, dunque, dalla lenta e graduale affermazione dell'esigenza di studiare in una prospettiva rinnovata i fenomeni di mobilità e lo spazio sempre più ampio che questi acquistano nei discorsi degli studiosi. Lo vediamo affermarsi in maniera esplicita nel Convegno di studi sugli italiani in movimento svoltosi nel 1978 a Piancavallo e organizzato da Valussi (1978) col preciso scopo di «rilanciare in Italia gli studi geografici sulle migrazioni su nuove basi concettuali e metodologiche» (*ibidem*, p. 7). L'incontro avrebbe dovuto:

rappresentare un'occasione di dibattito, di contatto con gli ospiti stranieri scelti fra gli studiosi più impegnati sulla tematica migratoria, con i centri di studio specializzati, ai fini di individuare i lineamenti delle future ricerche che la Commissione si propone di intraprendere. Nello stesso tempo tale riunione avrebbe potuto portare un tangibile contributo di ricerche originali sui fenomeni migratori in Italia, a livello nazionale e regionale. Si ritiene tuttavia che un problema così importante ed attuale per l'Italia come quello delle migrazioni richieda non tanto isolate ricerche individuali quanto piuttosto un programma coordinato di indagini da svolgersi da una larga base di studiosi, al fine di portare risultati utili sia sul piano conoscitivo che su quello propositivo, nell'intento di finalizzare la ricerca geografica alle esigenze di una più razionale e più equa organizzazione sociale ed economica del territorio. Perciò il Convegno aveva anche lo scopo di individuare i temi più corrispondenti a queste esigenze (anche attraverso un'indagine compiuta mediante apposito questionario) e addivenire alla formazione delle équipes [Valussi, 1978, p. 7].



Bastano queste righe per segnalare gli elementi di novità rispetto al passato: il bisogno di nuove chiavi di lettura da utilizzare nella ricerca, per portare risultati originali (e utili); l'apertura a studiosi stranieri per collegare la geografia italiana al più ampio quadro internazionale; il bisogno di «fare rete» (diremmo oggi) attraverso la creazione di gruppi di lavori coesi ed efficaci; infine, la spinta a produrre risultati validi sia sul piano conoscitivo che propositivo (si rammentino le parole di Milone al Congresso di Torino), capaci di dare al sapere geografico un ruolo centrale, mai prima ricoperto, nella progettazione dei processi di territorializzazione improntati a principi di equità e razionalità.

Questo processo sfocia dunque nell'istituzione di gruppi di lavoro ufficialmente riconosciuti dalle istituzioni (CoGeI e AGEI) che i geografi italiani si sono dati. Inoltre, coerentemente con le trasformazioni assunte dal fenomeno, i discorsi registrano l'apparizione di nuovi soggetti, i migranti stranieri. Questo dà vita a iniziative di carattere individuale, che hanno come protagonisti singoli studiosi (Caldo, 1977), e altre che coinvolgono un gruppo più o meno ampio di geografi che condividono sensibilità e interessi di ricerca comuni (il gruppo di lavoro sull'immigrazione straniera e la sessione sulla pluriethnicità coordinata da Gabriella Arena al XXVIII Congresso geografico italiano).

Poiché nelle pratiche di ricerca si fanno strada unità discorsive caratterizzate da un nuovo modo di «vedere» e di «parlare», la domanda che possiamo legittimamente farci è quale sia – allo stato attuale delle cose – la «lingua» in cui i geografi italiani discutono i fenomeni migratori. Il discorso geografico si divide più o meno equamente fra una grammatica distributivo-spaziale e una grammatica territoriale. Se la prima serve al soggetto parlante per mettere in luce prevalentemente il modo in cui gli immigrati *si distribuiscono* sul territorio italiano, la seconda è più attenta ai modi in cui essi *interagiscono col* territorio. Volendo, in quest'oscillazione tra una descrizione che privilegia gli aspetti della mobilità umana, che sono *riconducibili* alla spazialità, e una descrizione che mette, invece, in primo piano gli aspetti che sono *irriducibili* alla spazialità, si possono vedere le due anime della geografia considerate nella loro *complementarità*. Anche se in molti casi queste diverse istanze dialogano e si ibridano proficuamente, vederle nella loro singolarità ci permetterà di isolarne i tratti specifici.

Trattare le migrazioni come «espressione spaziale», come avrebbe detto Pracchi, significa

guardare a esse da una prospettiva che le rende evidenti, identificabili e descrivibili sotto certe condizioni. L'interesse per le «logiche localizzative» e le «forme di spazializzazione» si estrinseca ora, in maniera sempre più raffinata, nella *cluster analysis*, nella compilazione di «database», di «indici di concentrazione», «aggregazione» e «segregazione», di «diffusione areale» alle diverse scale (regionale, provinciale e comunale, oltre che nazionale) e di «pressione migratoria», infine nella produzione di carte tematiche, grafici e tabelle<sup>10</sup>. I caratteri strutturali sono certo presenti, ma restano parzialmente in ombra rispetto all'esigenza di fornire un quadro il più possibile preciso e dettagliato della presenza straniera – fenomeno ancora recente, in Italia, negli ultimi decenni del secolo scorso. Ovviamente, stante il carattere circolare del rapporto tra *migrations writing* e *writing about the migrations* – per parafrasare Barnes e Duncan – «fornire un quadro il più possibile preciso e dettagliato della presenza straniera» coincide in questo caso con un lavoro di formalizzazione e localizzazione senza il quale non si può «dire qualcosa» intorno a questa presenza. I metodi dell'analisi spaziale danno comunque *i migliori risultati* (Cassi e Meini, 2002 e 2004; Motta, 2004; Cristaldi, 2004; Donato, 2004; Leone, 2007; Borruso e Schoier, 2004; Casti, 2004; Casti e Bernini, 2008; Meini, 2005; Borruso, 2007; Azzari, Cassi e Meini, 2007; Azzari, 2010) là dove non si limitano a restituire una serie di dati sotto forma cartografica, ma concepiscono il *mapping* in termini attivi, come occasione e strumento di riflessione utile per condurre un ragionamento, cogliere aspetti e tendenze «che difficilmente possono essere espressi dalle parole o da tabelle e grafici» (Cassi, 2002, p. 5). È altrettanto vero, come ha evidenziato fra gli altri Monica Meini, che laddove incentrato unicamente sulla dimensione spaziale, il discorso geografico costruisce il proprio oggetto in maniera tale da non toccare questioni come quelle del profilo dei soggetti coinvolti, delle motivazioni che li hanno spinti a lasciare il loro Paese e a scegliere il nostro, del loro personale progetto migratorio così come delle relazioni – positive e/o negative – instaurate con le strutture territoriali al loro arrivo in Italia. Si tratta di domande che ponendo l'accento sulle componenti *qualitative* del processo migratorio recuperano una delle due grammatiche tra cui è oscillata la ricerca geografica:

come misurare l'integrazione e l'interazione, lo scambio, il confronto tra culture che avviene in un territorio? Si è compreso via via che gli indicatori economici [ma questo evidentemente vale anche per quelli spaziali] sono necessari ma non sufficienti per

spiegare la complessità delle relazioni tra migranti e territorio e che occorre approntare adeguati indicatori sociali e culturali, in grado di aprire una riflessione, ad esempio, sulla gestione a livello territoriale di confini «invisibili» o sull'appropriazione segregante degli spazi urbani da parte di alcune comunità etniche [Meini, 2011-2012, p. 93].

Introdurre in un contesto come questo la dimensione territoriale ha ricadute importanti sul rapporto tra le parole e le cose. Il tipo di informazione che cerchiamo adesso ci costringe a recuperare il ruolo della soggettività umana e delle relazioni, materiali e simboliche, che da un lato gli attori intrattengono tra di loro e dall'altro con i contesti in cui si inseriscono. Finché i nostri discorsi ruotano intorno allo spazio restiamo vincolati a una dimensione euclidea, oggettuale e misurabile. Col territorio entrano in gioco due dimensioni che la grammatica spaziale non riusciva a cogliere e quindi a dire: la prima ha a che fare con le percezioni, i vissuti, le emozioni e le rappresentazioni degli attori coinvolti, e financo con le relazioni di genere; la seconda con la capacità dei diversi *milieu*, ognuno contraddistinto da risorse e potenzialità endogene, di favorire processi e pratiche di ibridazione culturale tra visioni differenti, con la conseguente formazione in ambito urbano degli *ethnoscape*, i nuovi paesaggi connotati etnicamente (Brusa, 1997 e 2011-2012; Krasna e Nodari, 2004; Marengo, 2004; Russo Krauss, 2004; Marengo e Rotondi, 2004; Cortesi, Cristaldi e Droogleever Fortuijn, 2006; Papotti, 2004 e 2007; Castiglioni, De Nardi e Rossetto, 2008; Krasna, 2009; Cristaldi, 2013; Gavinelli e Santini, 2013; Castiglioni, De Nardi e Dalla Zuanna, 2015; Castiglioni, 2017; De Nardi, 2017; Omenetto, 2017). L'ordine del discorso muta sensibilmente perché il ricorso a metodologie basate su interviste e questionari permette l'emersione di soggetti dotati di proprietà non più direttamente traducibili nel linguaggio delle carte e delle statistiche. Sempre più specifico, l'apporto dato dai geografi si sforza di dare voce ai nuovi arrivati, ai loro bisogni e alle loro aspettative, raccogliendo le loro testimonianze e storie di vita – tanto più preziose quanto più raccontano una realtà non sufficientemente conosciuta.

#### 4. La fase dell'affinamento e della specializzazione, ovvero dove va la geografia delle migrazioni?

Nel 1992 in un intervento comparso sulla «Rivista Geografica Italiana» Maria Luisa Gentileschi riferiva i risultati di un'inchiesta condotta l'anno

prima dalla Commissione di geografia della popolazione dell'IGU (International Geographical Union) tra i geografi impegnati nella ricerca sui movimenti migratori. *Dove va la geografia della popolazione*, il titolo del contributo, riprendeva quello dell'inchiesta i cui risultati erano stati pubblicati da Daniel Noin, che all'epoca presiedeva la commissione, col titolo *Where is population geography going?* Nell'opuscolo di 44 pagine, che si avvaleva del contributo di 18 studiosi, non compariva nessun italiano<sup>11</sup>.

Dove va oggi, in Italia, la geografia delle migrazioni? Assurto pienamente a *discorso specifico su un argomento specifico*, questo settore di ricerca vede il proliferare di unità discorsive molto variegata e improntate alla collaborazione attiva con studiosi e colleghi appartenenti ad altre discipline, italiani e non. Si tratta di tendenze importanti che fanno ben sperare nella misura in cui permettono alla geografia italiana di uscire dallo splendido isolamento nel quale per troppo tempo si era confinata e che la ricollegano alle più importanti tendenze e correnti di ricerca internazionali<sup>12</sup>. In questo senso, un contributo all'ampliamento e all'affinamento del piano di visibilità e dicibilità è venuto in questi anni sia dagli studiosi fautori di una lettura in chiave territorialista degli immaginari migratori (Maggioli e Arbore, 2018; Turco, 2018; Turco e Camara, 2018) sia da quelli che, riconoscendosi negli approcci tipici della geografia sociale e culturale (Dell'Agnese, 1994; Amato e Dell'Agnese, 2016; Amato, 2006 e 2013), esplorano il ruolo di *media* come il cinema e il fumetto nella costruzione e diffusione, nella *popular culture*, di rappresentazioni e discorsi sui migranti. Nel primo caso, l'idea di base è che l'immigrazione sia una costruzione sociale che per essere studiata adeguatamente nelle sue forme e motivazioni deve essere messa in relazione con l'universo delle rappresentazioni delle culture dei soggetti che vi sono coinvolti. Costruzione a un tempo intima e personale, ma anche pubblica e condivisa, l'immaginario migratorio è «la scena di rappresentazione individuale e collettiva dell'atto del migrare, ispirato dalla realtà migratoria e in essa simbolicamente collocato» (Turco, 2018, p. 10). Permettendo lo scambio simbolico tra una realtà fattuale (vissuta dal migrante) e una realtà rappresentazionale (desiderata, auspicata, spesso mitizzata) esso diviene elemento centrale per la comprensione delle dinamiche legate ai flussi migratori. Nel secondo caso l'accento cade, invece, sulle forme di rappresentazione mediatica attraverso le quali l'esperienza migratoria viene raccontata dai prodotti della «cultura popolare»: «oltre i numeri, le



migrazioni possono essere raccontate e studiate guardando i film, leggendo i romanzi, o ascoltando i rapper e sfogliando i fumetti» (Amato e Dell'Agnese, 2016, p. 7). In questa fase più matura il discorso geografico sulle migrazioni assume, dunque, come proprio oggetto i discorsi «altri» per indagare le modalità attraverso le quali questi costruiscono una certa immagine dei soggetti migranti. Interpretati come «geografie non formali» i discorsi dei *media* non si limitano a riprodurre l'esistente: al loro interno agiscono veri e propri sistemi di valori, le cosiddette *moral grammars*, che definiscono il modo in cui percepiamo – e diciamo – le identità, i corpi e la mobilità.

### Riferimenti bibliografici

- Alasia Franco e Danilo Montaldi (a cura di) (1960), *Milano, Corea: inchiesta sugli immigrati*, Milano, Feltrinelli.
- Almagià Renato (1947), *Concetto e indirizzi della geografia attraverso i tempi*, in Renato Almagià e altri (1947), pp. 7-51.
- Almagià Renato, Elio Migliorini, Giuseppe Nangeroni, Aldo Sestini e Renato Toniolo (1947), *Introduzione allo studio della geografia*, Milano, Marzorati.
- Amato Fabio e Rosa Gatti (2018), *Insegnare le migrazioni internazionali in Italia: uno sguardo all'antropologia e alla geografia*, in «e-Migrinter», 17, <https://journals.openedition.org/e-migrinter/1230> (ultimo accesso: 10.II.2020).
- Amato Fabio e Dell'Agnese Elena (a cura di) (2016), «Geotema», 50, *L'esperienza migratoria e la cultura popolare: passaggi, costruzioni identitarie, alterità*.
- Amato Fabio (2006), *L'Italia e gli immigrati. Un esempio di integrazione implicita*, in Carlo Brusa (a cura di), *Luoghi tempi e culture dell'immigrazione. Il caso del Piemonte*, Vercelli, Mercurio, II, pp. 69-80.
- Amato Fabio (2013), *Migranti in Italia. Tra esclusione, autosoluzione e tracce di partecipazione*, in Federica Burini (a cura di), *Partecipazione e governance territoriale. Dall'Europa all'Italia*, Milano, Angeli, pp. 57-69.
- Azzari Margherita (a cura di) (2010), *Atlante dell'imprenditoria straniera in Toscana*, Pisa, Pacini.
- Azzari Margherita, Laura Cassi e Monica Meini (2007), *Mobilità della popolazione e nuova ruralità. GIS per l'analisi e il supporto alle politiche del territorio, con applicazione al caso toscano*, in Pio Nodari e Graziano Rotondi (a cura di), *Verso uno spazio multiculturale? Riflessioni geografiche sull'esperienza migratoria in Italia*, Bologna, Pàtron, pp. 313-324.
- Baldacci Osvaldo (1984), *Concetto di pensiero geografico e di geografia*, in Attilio Celant e Adalberto Vallega (a cura di), *Il pensiero geografico in Italia*, Milano, Angeli, pp. 23-38.
- Barberis Corrado (1960), *Le migrazioni rurali in Italia*, Milano, Feltrinelli.
- Barnes Trevor J. e James S. Duncan (a cura di) (1992), *Writing Worlds: Discourse, Text and Metaphor in the Representation of Landscape*, London, New York, Routledge.
- Battisti Gianfranco e Andrea Favretto (2001), *Applicazione di un modello ARIMA per lo studio dei movimenti transfrontalieri nella Provincia di Trieste*, in Luciano Lago (a cura di), «La Geografia delle sfide e dei cambiamenti». *Atti del XXVII Congresso Geografico Italiano (Trieste, 21-25 maggio 1996)*, Bologna, Pàtron, pp. 539-552.
- Berg Lawrence D. (2009), *Discourse Analysis*, in Rob Kitchin e Nigel Thrift (a cura di), *The International Encyclopedia of Human Geography*, Oxford, Elsevier, 3, pp. 215-221.
- Borruso Giuseppe (2007), *Cartografia tematica e rappresentazione del fenomeno migratorio. La cartografia e la quantificazione dell'esodo*, in Carlo Donato (a cura di), *La presenza italiana nelle «terre dell'esodo»*, Trieste, Università, Dipartimento di Scienze geografiche e storiche, pp. 31-44.
- Borruso Giuseppe e Gabriella Schoier (2004), *Metodi di analisi e visualizzazione di fenomeni migratori*, in «Geotema», 23, pp. 105-114.
- Brusa Carlo (a cura di) (1997), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi. Il territorio, i problemi, la didattica*, Milano, Angeli.
- Brusa Carlo (a cura di) (2011-2012), «Geotema», 43-44-45, *Immigrazione e processi di interazione culturale*.
- Brusa Carlo (2006), *La ricerca geografica italiana e i problemi delle migrazioni e della formazione di una società multiculturale*, in Elisa Bianchi (a cura di), *Un geografo per il mondo. Studi in onore di Giacomo Corna Pellegrini*, Milano, Cisalpino, pp. 107-121.
- Caldo Costantino (1977), *Esodo agricolo e immigrazione nordafricana in Sicilia occidentale*, in Ermete D'Arcangelo, Mario Fondi e Carmelo Formica (a cura di), *Atti del XXII Congresso Geografico Italiano (Salerno 18-22 aprile 1975)*, Cercola, Istituto Grafico Italiano, II, pp. 637-646.
- Cassi Laura e Monica Meini (a cura di) (2002), «Geotema», 16, *L'immigrazione in carte. Per un'analisi a scala regionale dell'Italia*.
- Cassi Laura e Monica Meini (2004), *Analyse der ausländischen Wohnbevölkerung auf den Maßstabebenen des italienischen Staates, der Region Toscana und der Stadt Florenz*, in «Bayreuther Geowissenschaftliche Arbeiten», 24, pp. 109-126.
- Casti Emanuela (a cura di) (2004), *Atlante dell'immigrazione a Bergamo. L'Africa di casa nostra*, Bergamo, Bergamo University Press.
- Casti Emanuela e Giuliano Bernini (a cura di) (2008), *Atlante dell'immigrazione a Bergamo. La diaspora cinese*, Bergamo, Bergamo University Press.
- Castiglioni Benedetta, Alessia De Nardi e Gianpiero Dalla Zuanna (2015), *Landscape Perception as a Marker of Immigrant Children's Integration. An Explorative Study in the Veneto Region (Northeast Italy)*, in Diedrich Bruns, Olaf Kühne, Antje Schönwald e Simone Theile (a cura di), *Landscape Culture – Culturing Landscapes. The Differentiated Construction of Landscapes*, Wiesbaden, Springer, pp. 207-222.
- Castiglioni Benedetta, Alessia De Nardi e Tania Rossetto (2008), *Paesaggio come mediatore culturale: il luogo di vita nelle percezioni e nelle attese dei giovani immigrati*, in Eros Moretti (a cura di), *Lungo le sponde dell'Adriatico. Flussi migratori e percorsi d'integrazione*, Milano, Angeli, pp. 171-191.
- Castiglioni Benedetta (2017), *Il paesaggio come «mediatore culturale» nell'esperienza dei giovani migranti. Risultati di ricerca e questioni aperte*, in Gabriella Bonini e Rossano Pazzagli (a cura di), *Quaderno 12 Abitare la terra. Strutture del paesaggio e insediamenti rurali. Summer School Emilio Sereni Storia del paesaggio agrario italiano, VIII Edizione (23-27 agosto 2016)*, pp. 125-135.
- Compagna Francesco (1959), *I terroni in città*, Bari, Laterza.
- Cortesi Gisella, Flavia Cristaldi e Joos Droogleever Fortuijn (a cura di) (2006), *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*, Bologna, Pàtron.
- Cresswell Tim, *Discourse*, in Rob Kitchin e Nigel Thrift (a cura di) (2009), *International Encyclopedia of Human Geography*, Amsterdam, Boston, Elsevier, III, pp. 211-214.
- Cristaldi Flavia (2004), *Roma città plurale: dal diritto alla casa alla segregazione spaziale degli immigrati*, in «Geotema», 23, pp. 16-25.
- Cristaldi Flavia (2013), *Immigrazione e territorio: lo spazio con/diviso*, Bologna, Pàtron.



- Dagradi Piero (2006), *Geografia della popolazione*, Bologna, Pàtron.
- Deleuze Gilles e Félix Guattari (2002), *Che cos'è la filosofia?*, Torino, Einaudi.
- Dematteis Giuseppe (2008), *Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci. Biforcazioni geografiche*, in «Ambiente Territorio Società. Geografia nelle scuole», LIII, 3-4, pp. 3-13.
- De Nardi Alessia (2011), *Il paesaggio e l'ambiente di vita nella percezione dei giovani italiani e stranieri: primi risultati di un'indagine qualitativa*, in Alberto Di Blasi (a cura di), «*Il futuro della geografia: ambiente, culture, economia*». Atti del XXX Congresso Geografico Italiano (Firenze, 10-12 settembre 2008), Bologna, Pàtron, pp. 265-272.
- De Nardi Alessia (2017), *Landscape and Sense of Belonging to Place: The Relationship with Everyday Places in the Experience of some Migrants Living in Montebelluna (Northeastern Italy)*, in «*Journal of Research and Didactics in Geography*», 1, 6, pp. 61-72.
- Dell'Agnese Elena (1994), *Mental Representations, Local Stereotypes and Mass Media as Pull Factors in the Dynamic of Migrations: The First Exodus by Albanians to Italy in March 1991*, in Elisa Bianchi (a cura di), *Global Change Perception*, Milano, Guerini, pp. 155-161.
- Di Blasi Alberto (a cura di) (2005), «*Geografia. Dialogo tra generazioni*». Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano, Roma, Edigeo.
- Dittmer Jason (2010), *Textual and Discourse Analysis*, in Dydia DeLyser, Steve Herbert, Stuart Aitken, Mike Crang e Linda McDowell (a cura di), *The SAGE Handbook of Qualitative Geography*, London, Thousand Oaks, SAGE, pp. 274-286.
- Donato Carlo (2004), *La «ghettizzazione» degli stranieri a Sassari*, in «*Geotema*», 23, pp. 26-33.
- Fofi Goffredo (1963), *L'immigrazione meridionale a Torino*, Torino, Einaudi.
- Foucault Michel (1967), *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, Rizzoli.
- Foucault Michel (1969), *Nascita della clinica. Una archeologia dello sguardo clinico*, Torino, Einaudi.
- Foucault Michel (1971), *L'archeologia del sapere*, Milano, Rizzoli.
- Foucault Michel (1980), *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Milano, Rizzoli.
- Foucault Michel (1984), *L'uso dei piaceri. Storia della sessualità 2*, Milano, Feltrinelli.
- Gambi Lucio (1964), *Questioni di geografia*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane.
- Gambi Lucio (1973), *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi.
- Gavinelli Dino e Alessandro Santini (2013), *Immigrati e paesaggio: gli ethnoscape nella città di Novara*, in Silvia Aru, Andrea Corsale e Marcello Tanca (a cura di), *Percorsi migratori della contemporaneità. Forme, pratiche, paesaggi*, Cagliari, CUEC, pp. 215-224.
- Gentileschi Maria Luisa (1992), *Dove va la geografia della popolazione*, in «*Rivista Geografica Italiana*», 99, pp. 73-82.
- Gentileschi Maria Luisa (2009), *Prospettive geografiche sulle migrazioni in Italia. Una rassegna delle pubblicazioni dei geografi italiani negli anni 2004-2007*, in «*Studi Emigrazione/Migration Studies*», XLVI, 173, pp. 205-232.
- George Pierre (1951), *Introduction à l'étude géographique de la population du monde*, Paris, PUF.
- Graziano Teresa (2014), *Dalle migrazioni alla gentrification: multiculturalismo e riqualificazione urbana nelle città globali*, in Guglielmo Scaramellini e Eleonora Mastropietro (a cura di), Atti del XXXI Congresso Geografico Italiano, Milano, Mimesis, I, pp. 239-254.
- Krasna Francesca e Pio Nodari (a cura di) (2004), «*Geotema*», 23, *L'immigrazione straniera in Italia. Casi, metodi e modelli*.
- Krasna Francesca (2009), *Alla ricerca dell'identità perduta: una panoramica degli studi geografici sull'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Pàtron.
- Kuhn Thomas S. (1999), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi.
- Laacher Smaïn (2012), *Ce qu'immigrer veut dire. Idées reçues sur l'immigration*, Paris, Éditions le Cavalier Bleu.
- Lees Loretta (2004), *Urban Geography: Discourse Analysis and Urban Research*, in «*Progress in Human Geography*», 28 (1), pp. 101-107.
- Leone Anna (2007), *L'altra faccia dell'immigrazione marocchina: i clandestini nella provincia di Cagliari*, in Pio Nodari e Graziano Rotondi (a cura di), *Verso uno spazio multiculturale? Riflessioni geografiche sull'esperienza migratoria in Italia*, Bologna, Pàtron, pp. 357-374.
- Lo Iacono Marianna (2011), *Le «straniere» di casa in un mondo globale*, in Alberto Di Blasi (a cura di), «*Il futuro della geografia: ambiente, culture, economia*». Atti del XXX Congresso Geografico Italiano (Firenze, 10-12 settembre 2008), Bologna, Pàtron, II, pp. 317-320.
- Maggioli Marco e Claudio Arbore (2018), *Migrazioni: tra immaginari e dinamiche transazionali. Spunti di ricerca dalla Guinea Bissau*, in «*Documenti geografici*», n.s., 1, pp. 45-68.
- Magnaghi Alberto (1916), *Geographi italici maiores*, Firenze, Libreria della Voce.
- Malvasi Marisa (2014), *Imprenditori stranieri a Monza. La situazione al 2011*, in Guglielmo Scaramellini e Eleonora Mastropietro (a cura di), Atti del XXXI Congresso Geografico Italiano, Milano, Mimesis, I, pp. 95-110.
- Mansi Renato (2011), *Gli itinerari dell'emigrazione italiana in Paraguay*, in Alberto Di Blasi (a cura di), «*Il futuro della geografia: ambiente, culture, economia*». Atti del XXX Congresso Geografico Italiano (Firenze, 10-12 settembre 2008), Bologna, Pàtron, I, pp. 287-292.
- Marengo Marina e Graziano Rotondi (2004), *L'immigrazione in Veneto: dalla quantificazione e descrizione alla ricerca di nuovi approcci teorici e metodologici*, in «*Geotema*», 23, pp. 121-128.
- Meini Monica (2005), *L'insediamento di popolazione extracomunitaria in Italia: dalla precarietà alla stabilizzazione*, in Alberto Di Blasi (a cura di), «*Geografia. Dialogo tra generazioni*». Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano, Bologna, Pàtron, II, pp. 411-418.
- Meini Monica (2011-2012), *Territorio e immigrazione straniera: dieci anni di esperienze di ricerca attraverso inchieste sul campo*, in «*Geotema*», 43-44-45, pp. 93-100.
- Meini Monica e Franco Salvatori (a cura di) (2018), *XIII Rapporto. Per una geopolitica delle migrazioni. Nuove letture dell'altrove tra noi*, Roma, Società Geografica Italiana.
- Migliorini Elio (1962), *Migrazioni interne e spostamenti territoriali della popolazione italiana*, in Atti del XVIII Congresso Geografico Italiano, (Trieste, 4-9 aprile 1961), Trieste, Istituto di Geografia dell'Università, I, pp. 365-409.
- Milone Ferdinando (1948), *Il problema della mano d'opera nelle miniere di carbone del Belgio e l'emigrazione italiana*, in «*Giornale degli Economisti e Annali di Economia*», n.s., VII, 1-2, pp. 11-29.
- Milone Ferdinando (1949), *Il carbone e l'emigrazione italiana in Belgio*, in «*Bollettino della Società Geografica Italiana*», 2-3, pp. 103-23.
- Milone Ferdinando (1952), *L'emigrazione, oggetto di studio della geografia umana*, in Carlo F. Capello (a cura di), Atti del XV Congresso geografico Italiano (Torino 11-16 aprile 1950), Torino, ITER, pp. 204-209.
- Morazzoni Monica e Matteo Di Napoli (2014), *Città connesse, immigrati in rete*, in Guglielmo Scaramellini e Eleonora Mastropietro (a cura di), Atti del XXXI Congresso Geografico Italiano, Milano, Mimesis, II, pp. 411-423.



- Motta Patrizia (2004), *Il modello insediativo degli immigrati stranieri a Milano*, in «Geotema», 23, pp. 91-96.
- Nodari Pio (2005), *Venticinque anni di attività dell'Associazione dei Geografi Italiani: un lavoro proficuo a favore della Geografia per mantenerla al passo con i tempi*, in Alberto Di Blasi (a cura di), *I venticinque anni dell'AGEI (1978-2003)*, Bologna, Pàtron, pp. 111-116.
- Omenetto Silvia (2017), *Geografia e spazio sacro. Il processo di costruzione sociale dei gurdwara*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 2, pp. 63-75.
- Ortolani Mario (1975), *Geografia della popolazione*, Milano, Valardi.
- Papotti Davide (2004), *Identità e differenze culturali nel territorio. Riflessioni geografiche sui paesaggi etnici dell'immigrazione*, in Carlo Donato, Pio Nodari e Aleksander Panjek (a cura di), *Oltre l'Italia e l'Europa. Beyond Italy and Europe. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*, Trieste, Università degli studi di Trieste, Dipartimento di scienze geografiche e storiche, pp. 331-341.
- Papotti Davide (2007), *Fra marchi etnici e mimetismo identitario. Riflessioni sulle dinamiche di evoluzione dei paesaggi etnici in Italia a partire dal Piemonte orientale*, in Pio Nodari e Graziano Rotondi (a cura di), *Verso uno spazio multiculturale? Riflessioni geografiche sull'esperienza migratoria in Italia*, Bologna, Pàtron, pp. 389-401.
- Pollice Fabio (2007), *Popoli in fuga: geografia delle migrazioni forzate*, Napoli, CUEN.
- Pracchi Roberto (1949), *Schema di uno studio geografico dell'emigrazione italiana*, in *Atti del XIV Congresso Geografico Italiano tenuto a Bologna dall'8 al 12 aprile 1947*, Bologna, Zanichelli, pp. 471-472.
- Rinauro Sandro (2004), *La geografia italiana e l'emigrazione nel secondo dopoguerra*, in «Rivista Geografica Italiana», 111, pp. 495-523.
- Rinauro Sandro (2015), *Le migrazioni nella ricerca geografica italiana dal dopoguerra fino a oggi*, in «Altreitalie. Rivista internazionale di studi sulle migrazioni italiane nel mondo», 51, pp. 11-31.
- Rizzo Concetta (2011), *La presenza cinese in Sicilia: una realtà in rapida trasformazione*, in Alberto Di Blasi (a cura di), «*Il futuro della geografia: ambiente, culture, economia*». *Atti del XXX Congresso Geografico Italiano (Firenze, 10-12 settembre 2008)*, Bologna, Pàtron, II, pp. 485-494.
- Rossetto Tania (2011), *Un approccio geografico alla transculturalità: il contributo dei visual studies*, in Alberto Di Blasi (a cura di), «*Il futuro della geografia: ambiente, culture, economia*». *Atti del XXX Congresso Geografico Italiano (Firenze, 10-12 settembre 2008)*, Bologna, Pàtron, pp. 363-366.
- Russo Krauss Dionisia (2004), *Il ruolo della donna musulmana nell'esperienza migratoria*, in Carlo Donato, Pio Nodari, Aleksander Panjek (a cura di), *Oltre l'Italia e l'Europa. Beyond Italy and Europe. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*, Trieste, Università degli studi di Trieste, Dipartimento di scienze geografiche e storiche, pp. 257-263.
- Russo Krauss Dionisia (2005), *Un esempio di imprenditoria etnica: i cinesi nell'area vesuviana*, in A. Di Blasi (a cura di), «*Geografia. Dialogo tra generazioni*». *Atti del XXIX Congresso Geografico Italiano*, Bologna, Pàtron, pp. 415-420.
- Salvatori Franco (a cura di) (2019), «*L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*». *Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 Giugno 2017)*, Roma, AGEI.
- Solano Giacomo (2014), *Mutamenti urbani e flussi migratori: il caso di due quartieri genovesi*, in Guglielmo Scaramellini e Eleonora Mastropietro (a cura di), *Atti del XXXI Congresso Geografico Italiano*, Milano, Mimesis, I, pp. 139-150.
- Tanca Marcello (2012), *Geografia e filosofia. Materiali di lavoro*, Milano, Angeli.
- Toniolo Renato (1947), *Definizione, oggetto, metodo della geografia attuale*, in Renato Almagià e altri (1947), pp. 55-93.
- Turco Angelo (2010), *Configurazioni della territorialità*, Milano, Angeli.
- Turco Angelo (2018), *Culture della migrazione e costruzione degli immaginari*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», XXX, 1, pp. 113-131.
- Turco Angelo e Laye Camara (a cura di) (2018), *Immaginari migratori*, Milano, Angeli.
- Valussi Giorgio (a cura di) (1978), *Italiani in movimento. Atti del Convegno di studi sui fenomeni migratori in Italia, tenuto a Piancavallo nel 1978*, Pordenone, GEAP.
- Wylie John (2014), *Poststructuralist Approaches: Deconstruction and Discourse Analysis*, in Stuart C. Aitken e Gil Valentine (a cura di), *Approaches to Human Geography: Philosophies, Theories, People and Practices*, London, Sage, pp. 298-310.

## Note

<sup>1</sup> Ove non diversamente indicato, tutte le traduzioni sono – come in questo caso – dell'autore.

<sup>2</sup> Va inoltre ricordato il Centro di elaborazione culturale mobilità e migrazioni internazionali (MoMI) dell'Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», presieduto da Fabio Amato (<http://www.unior.it/ateneo/17201/1/centro-di-elaborazione-culturale-mobilita-migrazioni-internazionali.html>, ultimo accesso: 10.II.2020).

<sup>3</sup> Si tratta della prima volta che in sede congressuale venne ospitata un'intera sessione dedicata all'emigrazione straniera in Italia.

<sup>4</sup> Nella sua disamina delle condizioni di lavoro degli italiani in Belgio, Milone non lesinava dettagli circa la scarsa qualità della vita e dei salari. La denuncia delle terribili «condizioni materiali e morali del lavoro nelle miniere» e il loro influsso nefasto sulla salute e il morale dei lavoratori non veniva edulcorato né minimizzato in alcun modo. Si rimanda il lettore per maggiori ragguagli ai lavori che Rinauro ha dedicato al tema.

<sup>5</sup> Omonimo del più noto architetto e urbanista.

<sup>6</sup> In base alle informazioni fornite dal catalogo del Servizio bibliotecario nazionale in Italia, bisognerà attendere il 2009 per avere un testo monografico recante l'intitolazione *Geografia delle migrazioni* – si tratta del manuale pubblicato da Maria Luisa Gentileschi per i tipi della Carocci; titolo parzialmente anticipato, a onor del vero, da quello di Fabio Pollice, *Popoli in fuga: geografia delle migrazioni forzate* (2007). Fino a quel momento nei manuali in uso nel nostro Paese la geografia delle migrazioni rimarrà un capitolo della geografia della popolazione.

<sup>7</sup> Allusione alla legge 1092 del 6 luglio 1939 che autorizzava il trasferimento nei comuni con popolazione superiore ai 25.000 abitanti solo in presenza di comprovati obblighi di lavoro (per carica, impiego, professione) o comunque di una proficua occupazione stabile e il possesso dei mezzi di sussistenza. In vigore fino al 1961, la legge legava tra loro occupazione e residenza, favorendo il prodursi di situazioni di clandestinità (spesso raccontate dal cinema: da *Rocco e i suoi fratelli* di L. Visconti, 1960, a *Così ridevano* di G. Amelio, 1998).

<sup>8</sup> Sociologo, attivista, poeta e promotore della nonviolenza.

<sup>9</sup> Si prenda ad esempio il manuale di *Geografia della popolazione* dato alle stampe nel 1975 da Mario Ortolani. Questo libro si apre con un'affermazione che può sembrare a prima vista «fuori contesto», ma che riflette in realtà un cambiamento epistemologico intercorso, in quegli anni, nel modo di intendere e fare ricerca: «La cosiddetta concezione unitaria della geografia, che fu propugnata con estremo vigore dai geografi italiani della passata generazione, ha già fatto il suo tempo» (Ortolani, 1975,

p. 1). Subito dopo, ricordato il «violento scossone rinnovatore ai vecchi preconcetti» dato da Gambi alla concezione unitaria ed enciclopedica e tracciato velocemente un quadro dell'evoluzione della geografia tra Otto e Novecento, Ortolani osserva che la geografia della popolazione è stata concepita perlopiù come «semplice ecologia umana» (*ibidem*, p. 6) incentrata sulla dipendenza dei gruppi umani dall'ambiente. Per questo essa rappresenta un' «area depressa» della geografia umana, priva com'è di contenuti e di metodi specifici. La via indicata dall'autore è trasformare la geografia della popolazione (cui spetta lo studio delle dinamiche migratorie) in una «geografia culturale», come attesta la decisa valorizzazione – impensabile anche solo un decennio prima – che egli fa del ruolo dei *fattori culturali* per spiegare la distribuzione dei gruppi umani sul pianeta; si vedano a questo proposito affermazioni come: «la cultura non è condizionata dallo spazio ma è animata da forze che vanno al di là dell'ambiente naturale» (*ibidem*, p. 7) o, anche, «i fattori storici, culturali, sociali, economici, politici, religiosi e

psicologici possono assumere di volta in volta una parte molto più importante degli stessi fattori fisici o naturali» (*ibidem*, pp. 24-25). Il primo trattato dedicato in modo specialistico allo studio geografico della popolazione è apparso in Francia nel 1951: si tratta dell'*Introduction à l'étude géographique de la population du monde* di Pierre George (cfr. Dagradi, 2006, p. 9).

<sup>10</sup> Ricordiamo che Barnes e Duncan quando parlano di discorso (*discourse*) intendono questo termine in senso molto ampio, tale da includere «tutta la gamma delle iscrizioni umane – dalla scrittura testuale [*writing words*] al disegnare mappe» (Barnes e Duncan, 1992, p. xii).

<sup>11</sup> Vi figuravano 5 geografi inglesi, 3 francesi, 2 statunitensi, 2 spagnoli, 1 giapponese, 1 tedesco, 1 rumeno, 1 olandese, 1 indiano e 1 australiano.

<sup>12</sup> Si veda, a questo proposito, il recente Rapporto della Società geografica italiana, *Per una geopolitica delle migrazioni. Nuove letture dell'altrove tra noi*, curato da Monica Meini e Franco Salviatori (2018).

